Casa 28 Novembre 1795.

A. C.

E Pittori, e Poeti, si sa, che aver debbono una certa libertà di pensare, e loro accordar si debbe una certa maniera di spiegarsi *a communi dicendi modo omnino remota*, che se loro impediscasi, addio poesia.

..... Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas. Oraz.

Non altramente diporterassi un Poeta Italiano da un Persiano, da un dell'ultima Tule, da un Americano, disse il nostro Rolli nella sua *disamina della poesia epica* contro Voltaire. Io non voglio parlarvi degli enfatici orientali, le di cui poesie si encomian talora senza capirsi. Chi della nota assemblea sente jota d'Arabo, d'Ebreo, di Egizio, di Celtico &c.? e pure s'innalza alle stelle Abulfarang, Itun, David, Ossian, e che so io. Quanti lodan Omero senza saper nè anche di che abbia scritto? e mentre fan di Saffo un uomo, credon, e spaccian Enea per donna. Se io fussi di que', che in ogni rincontro affibbiar si voglion la giornea, e da cenci entrar in bucato, in questo or laurear mi potrei *in utroque jure*, come suol dirsi, ma io non voglio far ridere, nè seccare alcuno. Risponderò soltanto al vostro quesito *Se i Greci furon più, o meno licenziosi de' Latini nel lor poetare, ed in che feron consistere quella tanto decantata poetica lor libertà*?

Il buon Marziale, lib. 9. ep. 8. v. 12. senza far molte ciarle, lo decise fin da' tempi suoi in pochissimi versi, ed in termini spiattellati cantando

A Di-

Dicunt Ἐαρινὸν tamen Poëtæ.,
Sed Græci, quibus eſt nihil negatum,
Et quos Ἄρες Ἄρες decet ſonare:
Nobis non licet eſſe tam diſertis,
Qui Muſas colimus ſeveriores.

Ed in realtà come avrebbero potuto moſtrare tanta vivacità d'ingegno, e tanta facondia, ſe aveſſero dovuto ammattare quel natio lor fuoco, e nobil eſtro tutto nazionale, ed eſſer inceppati barbaramente fra' claſtri di regole, e rigidi precetti proſodiaci, come oggi a tanti poveri giovani per lor diſgrazia avviene ſotto la dura sferza d'inetto Pedante, il quale non ſa, che *aliud eſt grammatice, aliud latine, vel græce & poetice loqui*, come inſegnò Quintiliano? Ma abbiaſi pur da noi quella giuſta idea della Greca gente, che ſe n'ebbe dagli antichi, non che da' dotti moderni, onde cantò Orazio.

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Muſa loqui, præter laudem nullius avaris.

La Poeſia è la pietra lidia delle Lingue. Idolatraron i Greci la Libertà in tutte le coſe loro aſſai più degl' Ingleſi, e degli odierni entuſiaſti Galli, e può crederſi poi, che ſi aveſſero voluto rendere ſchiavi nella poeſia? Non era per gi' ingegni Greci il freno, come di ſprone molto meno abbiſognarono. In tutto agir vollero liberi, e con traſporto: le miſere, ma ſacre reliquie de' loro lavori ce ne fan ſaggi. Il lor Apollo chi non ſa quante licenze ogni giorno prendeaſi? e queſto perchè? ſe mi ſi riſponde, per l' ineſpertezza de' ſuoi ſacerdoti nell' arte di verſificare, io ripiglierò, ma eran queſti Greci, e Poeti, i quali per correr franchi, e non ritardar quel nobil calore, anzi quel ſacro fuoco, ond'eran agitati, in queſto incorrevano. E vo ricordarvi la grazioſa riſpo-

sta di que' buoni Preti serbataci da Eusebio *Præp. Evang. v.* 36. quando lor rinfacciato un fra gli altri strafalcione classico di quel Dio, cioè di aver fatto breve un καὶ seguitandogli consonante, onde senza necessità, quandochè, come sapete, il dittongo breviasi soltanto seguendogli vocale, del che i Latini pur talora si avvalsero, essi come lo scusarono? *Sì che sarebbe la bella cosa*, essi dissero, *veder il Dio della poesia esser tenuto al rigor delle sue Leggi*! Che vi pare, non è bella la scusa? Ma che fu solo Apollo, il quale come Legislatore *legibus suis solutus esse voluit*? Si apran tutt' i classici Poeti Greci, e dopo que' di secondo ordine, e ritroverete altro che Apollinetti, ed Apollinacci eslegi. Mi sapreste a dire, cosa mai son le figure, e se per altro uso inventate? Se non isbaglio, Sanzio, e Scaligero, che furon del mio parere, per questo, e non senza che le chiamaron *bizzarre mostruosissime chimere*, il dotto Inglese Morell le disse *pura Grammaticorum figmenta*, ed altri vi aggiunse *ad iscusar i sfalmi degli scrittori*. Come non son dunque licenziosi i Greci Poeti, e più degli altri d' ogni altra culta nazione? Non lo sono? Chi ve lo ha detto? un Greco? E voi credete, che oggi dopo il corso di tanti Secoli, dacchè è morta la Lingua Greca, e Latina, basti nascer Greco, o Romano per saper quel che si conviene circa la bellezza, finezza, e delicatezza di tali Lingue? Non è il suolo, nè il cielo, che fa gli uomini dotti, ma lo studio. Se per sorte dati vi fossero in mano i sofismi dell' ingegnoso Clark, amante di novità, copiati poscia tra noi dal Becucci, non vi faccian impressione, ha egli voluto far pompa de' suoi talenti, e di suo versatile ingegno a somiglianza di Carneade, nè vi faccia alcun peso la distinzione di *modi figurati, poetiche*

locuzioni da licenze poetiche &c. Vediamolo. Io non intendo con ciò far una dissertazione, ma soltanto dimostrarvi una tal verità, e nel modo che più ovvio sotto la penna mi cada, ed ecco p. e. la seconda in απο è di sua natura *breve*, e molto più seguendo vocale, se per canone loro anche il dittongo, od una vocale di natura *lunga*, seguendo altra vocale diventa *breve*, ed essi talora il fanno *lungo*, e chi credete ne sia il mastro? Omero in persona; veggasi Il. τ. v. 35.

Μηνιν αποειπων Αγαμεμνονι ποιμενι λαων.

Barnes saprete, che ardì accommodar nella Batracomiomachia εβοα in εβωστρει in veder fatto lungo l' ο, che per ogni ragione esser dovea breve, ed imputar volle a svista d' amanuense una ingenua libertà dell' Autore. L' ε di με ognun sa che sia *breve*, e pure eccolo nel seguente distico fatto *breve*, e *lungo* a talento

Ει με φιλουντα φιλεις, δυσση χαρις ει δε με μισεις
Τοσσον με μισεις, οσσον εγω σε φιλω

Omero fa la seconda di ηρωος *breve*, Od. ζ. v. 303., il dittongo di επειη Il. α, v. 169. locchè non avrebbe fatto un Attico, se l' avessero avuto ad eunucare: l' ω di αξω seguendo ελων Il. ι. e se ciò vogliasi scusare col dir, *segue vocale*, cosa dirassi della seconda di φοινηεντα, e della prima di ζωον lasciate poi lunghe Il. μ, v. 202? Teocrito nello stesso verso replicando la stessa voce καλος, ne fa la prima una volta *breve*, ed un' altra volta *lunga* Πολλακις, ω πολυφαμε, τα μη καλα, καλα πεφανται.

Tutt' i monosillabi come γαρ, γε, αν, δε, κε, κεν, μεν, μιν, νυ, νυν, ὁς, περ, ῥα, τε &c. di lor natura brevi, non son forse a talento prodotti da' Poeti, che se scusansi talor colla cesura, altre volte poi non san che si dire.

Dicon, che i dittonghi son *lunghi*: ottimo; e

che divengon *brevi* talora per neceſſità, ſeguitando loro vocale o nella ſteſſa voce, o nel principio della ſeguente, per cui anzi naſcer ne potrebbe un'eliſione; ma vada pur ciò, e ſia arciottimo: perchè poi nello ſteſſo πειραιος l'αι da Omero Il. ο, v. 539. è *breviato*, e da Callimaco *prodotto*? Lo ſteſſo Omero, e Tirteo forſe non fan γεραιος colla ſeconda *breve*, ed altrove l' allungano? e lo ſteſſo dicaſi in più altre voci cogli altri dittonghi.

Dippiù ſi dà per regola generale, che le vocali aſpirate poſſon eſſer conſiderate come fornite di doppia conſonante, e quindi formar lunga la vocale precedente: ottimo. Si dà ancora per regola generale, che 'l dittongo, di ſua natura lungo, ſeguendo vocale, diventa *breve*: tantomeglio: ora prendaſi per eſempio il v. 307. dell' Il. χ.

Το ὁι ὑπο λαπαρην τετατο μεγα τε στιβαρον τε

e vediam come poſſa ſcandirſi. Se all' ὁι vogliaſi conſiderar unita anche l'aſprezza dell'ח ebraico ſarà *lungo* il το di ſua natura *breve*; ma che direm ora dell' ὁι ſteſſo, che ſebben dittongo, conſiderato *breve* per la ſeguente vocale, dacchè queſta ha un egual denſa aſpirazione, perchè non torna nel ſuo ſtato naturale, e corre la ſorte ſteſſa del το? Eh! perchè così ſol torna conto alla poetica Greca libertà.

I Latini quando ebbero biſogno, e lor venne fatta, diedero un'altra conſonante raddoppiata dinanzi a quella tal ſillaba, che lor biſognava *lunga*, ed eccola ſubito tale di *breve* che ſi era, onde i loro *relligio*, *littera &c.* ma non fu queſto uno ſcimiottolar la ridetta poetica Greca libertà, che per ὁτι, Αχιλευς fe ὁττι, Αχιλλευς &c.?

Seguendo muta, e liquida, chi non crederebbe doverſi ſtare alli ſiſſati canoni? e pure ecco pronto

Omero, che Il. α, v. 201. or fa breve, or lunga l'α avanti πτ, e πρ, esempj, che in un verso istesso si trovano „

Καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.

e lo stesso non ha forse fatta *breve* la seconda di αιγύπτιος? che non si vede in quel suo οἱ τε Ζακυνθον? in καλεεσκε Σκαμανδριόν &c.?

Non toglie forse a suo piacimento le vocali cogli apostrofi, e talora le lascia correre, e senza che si elidano? così Il. γ, v. 172.

Αἰδοῖος τε μοι εσσι φιλε εκυρε, δεινος τε
Η δ' ανδρι ικελη τρωων &c.

Quando le vocali di natura *breve* avanti alle *liquide*, e che posson raddoppiarsi, *brevi* restar sogliono, e per ogni buona ragione anzi il dovrebbero, come in μεγαν δ' ελελιξεν Ολυμπον dell'Il. α, lo stesso Poeta le prolunga in ελωρια: d'Αιολος, la di cui seconda è comunemente *breve*, e tal egli la fa Od. κ, v. 2., nello stesso lib. v. 36. poi la prolunga.

L'α finale nei nominativi, ed accusativi chi non sa esser *breve*, e non doversi far altramente, e pure col pretesto della cesura non trovasi scusato in Omero il prolungamento fattone in πολλα, δωρα, &c.?

Le monosillabe, che di lor natura *brevi* sarebbero, col pretesto d'una liquescente, che lor segua, forse non si prolungano? Omero, ed Esiodo ce ne somministrano esempj in ogni verso, e ciò anche in composizione di voci, che ognun sa quanto importi.

La vocale, che preceda al ρ, dev'esser lunga, e pure in φιλτερος, ed in tutti gli altri comparativi non la va così.

Se, come si è detto, per la seguela della muta e liquida la precedente vocale è *breve*, onde leggiam ασβεστω ουδ' υιον &c. Il. ρ. v. 89. leggesi però

7

rò in Arato *παρατρεψει* colla seconda *lunga*. E pure in ambe queste voci è osservabile, che le due consonanti van unite colla vocale seguente, colla quale fan sillaba, e non mica han che fare colla precedente vocale; regola che si fa poi talor fallire in *ιστιαια*, *όστις* &c. benche dividendi in *ιο-τιαια*, *όσ-τις*, le di cui prime isolate sarebbero *brevi*, ma nello stato di tal composizione esser dovrebbero *lunge*, e pure per *brevi* si adoprano; gli esempj son ben noti Il. *β.* v. 537.

Χαλκιδα τ' Ειρετριαν τε, πολυσταφυλον Θ' Ιστιαιαν.

'Ως απολοιο και αλλος όοτις τοιαυτα γε ῥεζει.

ed Arato ne' suoi *fenomeni* forse perciò non fece

'Ωρη εσπεριη κρωζει πολυφωνος κορωνη?

e pure, che mai si è detto per iscusa di tali forse fortuiti sfalmi, forse licenze allor in quella lingua viva permesse, cioè che la *σ* è talor da considerarsi *tanquam sibilus*, *& utpote litera suæ potestatis*, *uti H Latinorum*; ed ecco le pezzolle a colore de' prosodiografi, de' commentatori, de' Grammatici per tirar, ed adattar tutto a' loro sistemi.

Chi novizio nello studio prosodiaco-greco non sa, che talora a scansar degli scogli, si è scritto da' primi classici Φεακας per Φαιακας, Κλυτεμνηστρα per Κλυταιμνηστρα, e simili? e questo oltre l' effetto di varietà di dialetti, perchè allora leggerassi sempre bene *κορβωνα* lungo, come *κορβονα* breve.

Qual effetto non producono i puntini diacritici? basterà aprir qualunque Poeta. Ma basta loro aver così sciolto il dittongo? no, bisogna che se ne avvalgano con ogni possibil licenza; in fatti Esiodo fa *γηραϊ*, *Θεϊον* &c. nel che per fargli la scimia Lucrezio disse „

Et quăsĭ cūrsōrēs vītăĭ lampădă trădūnt.

 Val

Val a dire con tutte e due le vocali *lunghe*. Nello *ſcudo* però *d' Ercole* v. 169. non ſi fa forſe del dittongo ηυ in προσηυδα la prima *lunga*, e la ſeconda *breve*? nell' Antologia non ſi vede ελεγεῖα del pari che ha fatto Ovidio, ελεγεῖα colla 3 *lunga*, e 4 e 5 *brevi*? e per l' oppoſto forſe Omero non ha fatto αὔτης, εὔσφυρῳ &c. colla prima *breve*, e la ſeconda *lunga*? Ed Eſiodo nel rilodato *ſcudo d' Ercole* v. 53. κελαινεφεῖ κρονιωνι, e nella Teogonia v. 22. αοϊδην? E queſto ſteſſo gran rivale d' Omero non le fa pur ambe lunghe nello ſteſſo *ſcudo d' Ercole* v. 150. dicendo

Των εκατον μεν χειρες απ' ωμων αϊσσοντο.

e finiſce forſe qui la faccenda? forſe che in mezzo alle voci ſteſſe, ed in fine ſeguendo conſonante, i dittonghi non ſon fatti brevi ſenz' alcun giuſto motivo? veggaſi in Omero, il quale Od. π. v. 387. diſſe

Ει δ' ὑμιν οδε μυθος αφανδανει, αλλα βουλεσθε

E dove laſciam il θυγαθηρ, e tante altre ſimili voci ſcuſate col dialetto de' Beoti? veggaſi Efeſtione nel ſuo λιγουρικωτιλης ευοπης, in Eſiodo l' υιε, nell' antologia il verſo Πατριδος εκ Σμυρνης βροτοι μ' Ευθαλεα καλεεσκον: nel Muſeo del Cardinal Paſſionei eravi un marmo letterato con un epigramma elegantiſſimo, il di cui terzo verſo finiva πλησαι παρειας: l' oracolo di Delfo diſſe αλλα και Μηθυμνης ed Omero, Orfeo, Arato &c. che non eran Oracoli, forſe non diſſero Η ου μεμνη 'οτε &c. πολλαι δ' Αχαιιδες &c. Αλλα μοι νικητεριοι &c. ma chi ne vuol contar tanti?

Quegli ſteſſi dittonghi, i quali per regola generale, ſeguendo altro dittongo, o ſemplice vocale, far ſi ſoglion *brevi*; in Omero forſe non ſi veggon ſerbati *lunghi*, e variati a talento? eſempi ſian εὔρει' ουτ' - Ηθει 'η μεν &c. Non ſi parli dell'

orto-

ortografie talor particolari , che sarebbe un altro tasto; così la prima di φερω , che per ogni altro Greco sarebbe stata , qual si è di fatti , *breve*, per Callimaco , che colla patria cirenaica aspirazione scrisse φερβε, divenne *lunga*.

Se a' Latini la seguente consonante doppia , o raddoppiata non fa che la vocale finale della voce precedente ne soffra danno , onde di *breve* diventar dovesse *lunga*, come in „ *Clarā Zăcynthus* &c. ne' Greci resta ad arbitrio de' Vati il metrizzarla , onde nello stesso Arato ὑπο σφισι &c. ed Esiodo seguendo pur ben tre consonanti forse non ha fatto

Αλκμηνη θυγατηρ λαοσσοου Ηλεκτρυωνος?

Se leggiam poi ολυμπος , τυραννος , αιγυπτος , non ci dee far maraviglia, se ancor noi come figli de' Greci per le lor frequentissime sistoli diciam *Lepănto*, *Tarănto*, *Otrănto*, *scuotĕrsi* , *piangĕrlo* , *pungŏnlo* &c. come gl' Inglesi *libĕrty* , *infăncy* , *kalĕnder* &c. i Tedeschi *scandĕrber* , *stenbĕnder* , *lachĕnder*, *bekummĕrnis* ed altri .

Quante mai liquescenti contansi da' Greci più che da' Latini? costoro per indole della lor lingua altro non ebbero che L ed R , ed adottaron da' Greci M , ed N, da que' Greci dico , che ebbero inoltre la B , la Σ &c. quindi è che fan επραττον colla prima *breve*, αμφιτρυωνος colla seconda , come pure κεκροταμενοι colla prima, δυσποτμε colla seconda, ad altre simili da vedersi spezialmente in Bione.

Ma che finisce qui l'eterna litania delle bizzarre licenze? certo che no: anzi per un grazioso ὑστερον προτερον fan tuttora lo stesso, se la liquida preceda alla muta, e se due liquide consecutivamente s'incontrino, ed alla vocale precedano ; come sarebbero κν, κτ, μν, πτ &c. gli esempj son ovvj.

Ed una sola liquida non fa talor allungar loro

una

una *breve* di natura? dicalo Omero; il quale fa ωφελον, αιολος colle seconde lor *lunghe*, e dopo di lui v'ha un mondo d'imitatori.

E chi non leggerebbe con sorpresa πατριδα colla prima *lunga*, benchè da πατηρ, che fin i ragazzi san che l'ha *breve*? così pur βερεθρου od. μ, v. 95. che per ogni ragione aver deve la seconda *breve*, ed in fatti così altrove, e da altri è usata: e tante altre simili.

Chi mai ignora gli effetti della sineresi, per cui di νοι or si fa un chiuso spondeo, or un chiarissimo dattilo sciogliendone il dittongo in due *brevi*?

Chi non sa per crasi esser lecito far τειχη per τειχεα, βοα per βοαε &c.?

Chi non sa, che la prima di ιερευς è lunga? e pur Omero ha terminato il suo v. 62. dell' Iliade α in η ιερηα.

Per episinalefe si può far πελεκεων, antidattilo frequentissimo ne' Greci Vati, facendo incorporare la ε breve nella seguente ω, e se ne può anche fare un peone-quarto scandendolo come θεογενης, cioè con tre *brevi*, ed una *lunga*. Esiodo se ne vede bene fra tutti gli altri; ne citerò solo il verso 30. εργ. dove veggonsene due a calcapiede „

Ὡρη γαρ τ' ολιγη πελεται νεικεων τ' αγορεων τε:

nel qual Poeta spesso anzi si vede in un verso stesso far della medesima voce due *brevi* di due sue vocali, e queste stesse poi aggrupparle poco dopo, e farne una *lunga*, eccolo v. 5. εργ.

Ῥεα μεν γαρ βριαει, ρεα δε βριαοντα χαλεπτει.

Forse che in χρυσεον non son *brevi* ambe le finali? e pure ponendosi tal voce a principio d'un esametro, come in questo dello stesso Poeta ib. v. 109.

Χρυσεον μεν πρωτιστα γενος μεροπων ανθρωπων

chi potrà mai formarne un dattilo, giacchè per la

mo-

monosillaba μιν, la di lui finale ιν diventar dee lunga? onde ecco che dell' ει far si deve una spezie di dittongo, o sia l' episinalefe suddetta, ed in conseguenza una *lunga*. Lo stesso dicasi di σφεας pirrichio, che in σφεας dittongo monottonghizzato debbe in più incontri indispensabilmente cader risuso, e spezialmente Il. δ. v. 284. dicendovisi

Και σφεας φωνησας επεα πτεροεντα προσηυδα.

Quandoche altrove senza timor di elisione, non seguendo voce, onde posizione temer se ne dovesse, le due vocali restan libere, e franche, ed in conseguenza anche *brevi*, così sarà nel v. 109. dell' Il. ε.

Ορσεο πεπον Καπανηϊαδη, καταβησεο διφρου.

e se l' elisione non molto piacque a' Greci, sicchè anzi scorciaron le loro voci o con apostrofi, o per altre vie; forse ciò non ostante non fecero nello scontro di due sillabe, ancorchè una *lunga*, ed un' altra *breve*, o tutte due *lunghe*, un sol complesso di loro? veggasi in Esiodo εργ. v. 460.

Ειαρι πολειν' θερεος δε νεωμενη ου σ' απατησει.

nell' Η ουχ αλις &c. Η ειοκεν &c. principj di due versi d' Omero, il quale fa ciò sortir anche in mezzo, onde Od. δ, v. 352. se

Εχον επει ου σφιν ερεξα τελειεσσας εκατομβας

E benchè la Crasi, come si è detto, fa che la voce una volta accorciata esser non possa più *breve* in quella sillaba, ch' abbia sofferta la prossima apocope, come per esempio la finale di περα per περαε, Callimaco ciò non ostante forse non cantò Inn. in Del. vers. 203.

Υμετερας εφυλαξα περα, περα εις εμε Λητοι;

Teocrito, benchè per altra ragione, forse non fece della prima di καλα quel che gli piacque, dicendo

Πολλακις, ω Πολυφαμε, τα μη καλα, καλα πεφανται.

E se

E se lunghe son le crasi Attiche, e Doriche, han saputo però trovar la via i Poeti di accommodarle alle lor regole Lesbie con venirne ad un' analisi, e risolute ne' lor componenti, usarle; così in vece di κωχετο dicon και ωχετο, ω ανθρωπε per ωνθρωπε &c.

Non è forse detto l'Inferno Αδης? e dato che tal voce cada in sito, onde a' Vati non basti la sola prima *breve*, non ne forman forse prima un dittongo, e poi lo risolvono in αϊδης, e così due *brevi* sortire ne fanno? testimonio Omero Il. θ v. 367.

Ευτε μιν εις Αϊδαο πυλαρταο προυπεμψεν.

Lo stesso dicasi di Θρηκες, di cui fan Θρηϊκες, onde Il. δ. v. 533.

Θρηϊκες ακροκομοι, δολιχ' εγχεα χερσιν εχοντες.

Non è canone forse prosodiaco, che *derivata patris naturam verba sequuntur*? e pure la prima di χαρη, e di φυγειν, la seconda di ελιπον &c. forse non sono *brevi*, non ostante che caschino da χαιρω, φευγω, e λειπω? li sottoposti versi d'Omero Il. ε, v. 682. ibid. v. 480. e Il. μ, v. 327. lo contestano, eccoli

Δειμα φερων Δαναοισι. Χαρη δ' αρα οι προσιοντι.
Ενθ' αλοχον τε φιλην ελιπον και νηπιον υιον.
Μυριαι, ας ουκ εστι φυγειν βροτον, ουδ' υπαλυξαι.

e qui cade a proposito avvertirsi, non esser da confondere contrazione con sincope, ond'è che quando d'una non si son potuti avvalere, fatto han tosto all'altra ricorso, così nel famoso distico di Parmenione Macedone l'ultima di κορις, che sincopata è certamente, e non contratta da κοριες, o da κοριας, è breve, locchè altrimente non sarebbe potuto avvenire.

E quante mai vocali sarebbero *brevi*, e per l' affol-

affollato concorso di molte di loro diventano *lunghe*? è canone prosodiaco, e non voglio entrar a discettarne della ragionevolezza per ora. Ci basti veder in Omero αἴομαι fatto quadrisillabo, e colla seconda *lunga*, perchè così gli bisognava, e *prodotta* pur la prima di αθανατος, ακαματος, αποιεεσθαι, πριαμιδης &c.

Quante variazioni per effetto de' dialetti poi non sortiscono? se far ve ne volessi l' enumerazione, non la finerei per un pezzo. Così per dirne sol qualcheduno, forse la seconda di αιχα in Teocrito non è *lunga*, quandoche negli altri dialetti facendo αιχε è *breve*: e ποκα all' opposto è breve, come οκα, αλλοκα &c. per ποτε, οτε, αλλοτε.

Forse gli Attici non iscrivōn κρεπις quando gli altri fan κρηπις, Μενελεως per l'altrui Μενελαος usando l' ε per l' η, od α. Gli Eolj non usan forse l' α per αι, onde dicon Αλκαος per Αλκαιος: l' ω per ο, come χωρος per χορος, & *viceversa* ερος per ερως; donde *crēpida* in Orazio colla prima *breve*, *Stŏĭcus*, *Phædrŏmus*, *Oriŏnis*, *trigŏnus*, *egŏ*, *Cicerŏ*, *Platŏ* &c. alle quali cose dovè certamente aver mira Virgilio quando cantò,

Pērmīſsōs Hērōăs, et īpſē vĭdēbĭtŭr īllĭs.

Non facean forse i Dori φαμα per φημη, πιαζω per πιεζω, μουσαν per μουσων, κλαδας per κλειδας, ζαν per ζην, μωσα per μουσα, ωνεκα per ενεκα, πωλυπος per πωλυπους &c.?

I Gioni forse non dicean μουση per μουσα, e νυμφη per νυμφα alla Gionicoeolica, χερουργος per χειρουργος, δαιδαλεος per δαιδαλειος, ωριστον per αριστον &c. e non fan essi *breve* l' α benchè derivata da η nella penultima de' preteriti, come in μεμαα da μεμηκα, che per la sottrazione del κ resta μεμηα, onde il detto μεμαα, quindi in Omero Il. κ, v. 236.

Φαινομενων τον αριστον, επει μεμαασι γε πολλοι.

e non

e non han forse τεθνηοτες, e τεθνεωτες, μετηορες, e μετεωρες? non dicon φααν θεν, φανθεν, ed εφανθησαν? E quando α ante α tante volte per lor è *breve* come in οραας, μηχαναατai, εγγυααθai, αγοραασθαι &c. onde Il. β. v. 937.

Ω ποποι, η δε παισιν εοικοτες αγοραασθε,

forse in μενοιναα, ηγαασθε, ισχναα, τιμααστε &c. non è *lungo*. Un esempio dell' od. ε. v. 122. basti per tutti, eccolo „

Τοφρα οι ηγαασθε Θεοι ρ'εια ζωοντες.

Forse Teocrito non fa εθεις per εθης? Non dicon e Gioni, e Dori, ma più i primi εασι per εισι; e ciò per aver un trisillabo-bacchio per uno spondeo, che talora non giovava lor in certi siti?

Gli Attici pel comune διωκω non dicon forse διωκαθω, per φθινω non dicon φθινυθω, per αμυνω, αμυναθω &c.? rendendoli quasi frequentativi.

E crederete voi finalmente, che le licenze poetiche considerar debbansi soltanto nell' uso, od abuso della sistole, e della diastole? Niente affatto. Licenze ancora chiamar si debbono, e non indifferenti, per quanti vezzi in loro contengansi, quell' imitazione di sintassi di altre lingue, come veggiam fatto da Orazio fra gli altri, e spezialmente nelle sue odi, in cui ha tanto, e tanto graziosamente grecizzato, ed a lui fu facilmente permesso come il primo, pel cui mezzo la lirica entrò nel Lazio: licenze saran le metafore talora ben strane, ma plausibili perchè da certuni valentuomini, maggiori d'ogni eccezione, usate: licenze quelle di tante voci di nuovo conio, di cui arricchir si vollero sempre le lingue, non la sola Greca, e Latina. E per ultimo è da riflettersi, che quando le Lingue han avuti per primi stabilitori Poeti, come fu la Greca, e la nostra Italiana, son desse nel progresso riuscite poetiche, nobili, vi-

va-

vaci, brillanti, e piene di tutte le venustà, di fuoco, di entusiasmo, e di quanto altro si può dire di bello possibile, ed immaginabile; quando han poi sortito Prosatori, han per necessità dovuto essere men libere, come è avvenuto alla Latina, ed alla Franzese, perchè i Poeti, che son venuti dopo han dovuto calcar le dicostoro peste, ed accommodarsi a quelle fogge di dire, che han trovato già stabilite, e questo a dirvi il vero, a me sembra il più forte argumento, per cui i Poeti Latini han avuto la disgrazia di essere men nobili de' Greci, e sono stati necessitati in iscrivendo, di vedersi fra più angusti limiti nell'espressioni loro circoscritti &c.

E dove lasciam quello scorciamento di voci come di πολυγνὸς per πολυγονος, Βερνικη per Βερενικη, παρθνος per παρθενος, Δαρετιος per Δαμαρετιος, che Δαμρέτιος anche fu scritto, onde da ομοτριχες, ομτριχες, ed οτριχες, ciocchè ben osservò il famoso Bentlejo, Tupio, ed altri dotti prima di me.

Non parliam dell' uso de' tempi ne' verbi dal Clark con qualche altro amante di novità propugnato, ma non abbastanza; perchè quando nelle Lingue, figlie più del caso, che dell'arte, voglionsi piantar sistemi, e canoni generali, è impossibile il riuscir questi esenti d' eccezioni; il fatto è troppo parlante per non abbisognar di apologie.

Molto meno si tocchin i tasti della Sintassi o semplice, o figurata, e 'l tanto vario fraseggio, ch' è impossibile figurarsi dippiù. Consultisi un po la nostra *Ellenopedia*, e se poi s' abbia il coraggio di opporsi, e contrastarci, il vedremo.

Ma chi, C. A., tutto ora dir ti potrebbe? una lettera non deve eccederne i limiti, che pur ciò è avvenuto non volendo, per darvene in parte cosa, e compiacervi nella petizione. Nel mio

trat-

trattato della *Prosodia de' Greci*, che forma la terza parte della mia *Ellenopedia*, se aver vorrai la sofferenza di darci un' occhiata, trovar potrai un mondo altro di belle cose di simil fatta, e che ti comproveranno sempreppiù, che *i Greci sono stati licenziosissimi nel lor poetare*, *nè i poveri Latini lor han potuto portar i libri in ciò appresso*. E lascio di parlarti de' derivati, composti, incrementi de' nomi, e verbi, delle vocali in mezzo, ed in fine delle voci, e che so io quanto altro bene di Dio ci è, per non più tediarti, e perchè pur a me manca il tempo, e questo breve saggio può esserti sufficiente, per categoricamente risponder, ὑπερλιαν, al tuo greculo amico ostinatuccio antagonista, e di vero cuore ti abbraccio.

F. M. F.